

CHI SI FERMA È PERDUTO

di Tommaso Nannicini

Poche settimane fa, Giuliano Amato ha spezzato il velo d'ipocrisia che circonda da tempo i dibattiti del centrosinistra sulle sfide della globalizzazione, affermando semplicemente che “parlare di strategie di Lisbona, cioè di economia della conoscenza, fa venire l'orticaria agli imprenditori spaventati dai cinesi”. Per la serie: meno prediche e più fatti. C'è anche chi, nel centrosinistra, ha interpretato questa uscita come un ripensamento programmatico in chiave *no global*: l'aggiustamento strutturale dell'economia italiana lungo la strada indicata a Lisbona è una sfida di lungo periodo, mentre nel breve periodo dovremmo adottare misure protezionistiche di natura temporanea, per proteggere le nostre produzioni e rilanciare gli investimenti. È davvero così? Di fronte alle ansie di imprenditori e lavoratori per il boom dell'export *made in China* ha senso flirtare con temi quali i dazi o le quote alle importazioni? La risposta, ahinoi, è negativa. E dico ahinoi, perché questo ci toglie un diversivo abbastanza popolare di questi tempi e ci costringe a concentrarci sulle scelte (costose) da prendere subito.

La risposta sbagliata: i costi del protezionismo

La distinzione tra breve e lungo periodo è da sempre l'alibi preferito dei protezionisti. Peccato che, fatalmente, il breve periodo tenda ad allungarsi e la temporaneità a diventare uno stato dell'essere. Prendiamo il caso del tessile. L'*Agreement on Textile and Clothing* (che ha smantellato completamente, a partire dal 1 gennaio 2005, il precedente sistema di quote bilaterali, particolarmente sfavorevole per i paesi in via di sviluppo) è stato siglato nel 1994. In dieci anni, molte imprese del settore (non tutte, per fortuna) hanno mancato l'appuntamento con la specializzazione sulla fascia alta della filiera e con l'internazionalizzazione. Chi ci garantisce che ce la faranno nel giro di qualche altro anno? Le protezioni “temporanee” sono associate a rilevanti *costi dinamici*, poiché scoraggiano efficienza e innovazione. Nei paesi in via di sviluppo, si è visto come la difesa dell'industria “nascente” si sia spesso tradotta nella sovvenzione dell'industria “fatiscente”, e come le strategie di sviluppo basate sulla sostituzione delle importazioni abbiano fallito senza possibilità d'appello. Nei paesi sviluppati, il protezionismo finisce per favorire la ricerca delle rendite piuttosto che l'innovazione. Come ci ricorda Michele Ruta nell'ultimo numero del “Menabò di Etica ed Economia”, passando in rassegna la letteratura economica sull'argomento, i costi dell'assenza di istituzioni e politiche che incentivino la creatività sono tanto maggiori quanto più un'economia si avvicina alla frontiera della tecnologia (poiché corre il rischio di veder scomparire il proprio vantaggio comparato).

E accanto ai costi dinamici del protezionismo, non vanno dimenticati gli altrettanto rilevanti *costi statici* cui vanno incontro i paesi che chiudono le proprie economie, finendo col diminuire il benessere dei consumatori e produrre inefficienze allocative. Di solito, viene prestata scarsa attenzione al fatto che molte delle misure protezionistiche oggi invocate da più parti (come la restrizione volontaria delle esportazioni da parte del colosso cinese) si traducono in perdite di benessere, per i paesi sviluppati, addirittura maggiori rispetto ai semplici dazi. Nelle settimane passate, tutti hanno salutato con favore l'aumento delle tasse della Cina sulle proprie esportazioni di prodotti tessili. Ma questa misura è ancora più dannosa, per paesi come l'Italia, rispetto all'imposizione di dazi sulle importazioni. Alle perdite di benessere da dazio, infatti, dobbiamo aggiungere: 1) il fatto che l'importo della tassa va nelle casse del paese esportatore e non in quelle del paese importatore (che avrebbe potuto usarlo per favorire la riqualificazione produttiva); e 2) il fatto che, poiché la Cina è un paese grande capace di in-

fluenzare i prezzi di equilibrio sui mercati mondiali, una contrazione della sua offerta finisce per colpire negativamente la nostra ragione di scambio. Le tasse sull'export cinese, quindi, danneggiano i consumatori italiani, peggiorano la nostra ragione di scambio, non aiutano le nostre imprese a migliorarsi, e spingono le imprese cinesi a rilanciare la sfida competitiva anche su fasce più alte della filiera. Davvero un bel capolavoro.

Per rimettere in moto l'Italia, bisogna far muovere gli italiani

Che fare, dunque? Rassegnarsi a essere travolti dalla marea cinese? Continuare a organizzare convegni in cui si predica, in maniera un po' supponente, la via alta alla competitività? Niente affatto. Se davvero vogliamo rimettere in moto l'Italia (come si sente ripetere spesso), dobbiamo cominciare a far muovere gli italiani: abbattendo i costi di mobilità che impediscono a giovani, imprese e lavoratori di spostarsi laddove esistono le migliori opportunità di crescita e di auto-realizzazione. Nell'attuale fase di globalizzazione, all'Italia è richiesto uno sforzo di aggiustamento strutturale non dissimile da quello che nel passato l'ha trasformata da paese prevalentemente agricolo in potenza industriale. Nel suo ultimo libro (*"The World Is Flat"*), Thomas Friedman spiega con grande chiarezza lo sforzo di cambiamento che è richiesto ai paesi ricchi dalla nuova ondata di globalizzazione. Ormai, anche in servizi una volta ritenuti non commerciabili, la catena di creazione del valore può essere decomposta in tanti elementi "digitalizzabili", per delocalizzare in India, in Cina o da qualche altra parte le mansioni più semplici e con minore creatività. In un futuro non lontano, tuttavia, i paesi in via di sviluppo (man mano che la loro forza lavoro acquisirà le conoscenze necessarie) rilanceranno la sfida competitiva anche sulle mansioni più creative. Di conseguenza, alle nostre imprese e ai nostri lavoratori, è richiesto uno sforzo continuo di innovazione e aggiornamento. Come ci spiega Jaithirth Rao, un imprenditore indiano che gestisce dal suo paese le dichiarazioni dei redditi dei cittadini americani: "È facile predire il futuro per qualcuno che vive in India. Nel giro di dieci anni, finiremo per fare molte delle cose che oggi sono fatte negli Stati Uniti. Ma noi siamo dietro a voi. Siete voi a definire il futuro". E il vantaggio comparato nel "definire il futuro" garantisce la ricchezza dei paesi sviluppati, ma crea anche ansia da cambiamento.

Tutti gli aggiustamenti strutturali comportano costi rilevanti per chi li affronta, per le imprese e gli individui a cui è richiesto di spostarsi: in Italia, questi costi sono di solito enormi e finiscono per frenare qualsiasi cambiamento. Non ci sono ammortizzatori sociali e servizi all'impiego che aiutino la mobilità e la riqualificazione dei lavoratori. Non esistono mercati dei capitali e sistemi di trasferimento tecnologico che aiutino la mobilità (e la natalità) imprenditoriale. Non esistono sistemi di istruzione e ricerca in grado di premiare il merito e mettere in circolo le opportunità. Non c'è una cultura burocratica che incentivi la mobilità delle persone e delle attività. Naturalmente, abbattere le barriere alla mobilità ha un costo, perché finisce per colpire gli interessi (anche legittimi) legati allo *status quo* distributivo. Ma è l'unica strada per salvarsi. Né prediche né dazi, quindi, ma un progetto di governo il cui ingrediente principale sia la mobilità (in una società da troppo tempo chiusa e statica come poche altre): ecco la vera sfida che la globalizzazione ha lanciato alla politica nel nostro paese. Altro che magliette e reggiseni. Chi si ferma è perduto.